

LA POSIZIONE DEL CONSUMO NELLA TEORIA ECONOMICA

di CLAUDIO NAPOLEONI

1. - La questione del rapporto, in sede di teoria economica, tra il fenomeno « consumo » e il fenomeno « produzione » non sembra che presenti particolari difficoltà: è lo stesso senso comune a suggerire che il consumo è il fine naturale della produzione; e la scienza economica, non solo non ha mai esplicitamente respinto una tale nozione di senso comune, ma l'ha anzi spesso apertamente riaffermata.

Sono sufficienti, al riguardo, due citazioni, entrambe di notevole peso, una da Smith e una da Menger, una, cioè, che si pone all'inizio della economia classica, e una che si pone all'inizio dell'economia moderna.

In polemica coi mercantilisti, Smith diceva: « Il consumo è il solo fine e scopo di ogni produzione; e non si dovrebbe mai prender cura dell'interesse del produttore, se non in quanto ciò possa tornare necessario per promuovere quello del consumatore. La massima è così perfettamente evidente di per se stessa che sarebbe assurdo tentare di dimostrarla » ⁽¹⁾. E Menger apre la sua opera maggiore con queste parole: « Il punto di partenza di ogni indagine economica è dato dai bisogni umani. Senza bisogni non esisterebbe nessuna economia, nessuna economia sociale, nessuna scienza relativa ad esse. I bisogni sono la causa fondamentale; l'importanza che la loro soddisfazione ha per noi, la misura fondamentale; la sicurezza della loro soddisfazione, lo scopo finale di ogni economia umana » ⁽²⁾.

Le due formulazioni sono diverse: quella di Smith si riferisce immediatamente al consumo; quella di Menger vi si riferisce mediamente attraverso il concetto di bisogno; e tale diversità non è, come apparirà dal seguito di questo scritto, casuale, ma deriva dalla sostanziale differenza tra il carattere dell'economia classica e quello dell'economia moderna. Tuttavia per ora ci interessa il loro elemento comune, ossia il carattere di fine del processo economico che viene concordemente attribuito al consumo (alla soddisfazione dei bisogni).

⁽¹⁾ A. SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1948 p. 601. Si veda anche Ricardo: « Nessuno produce se non allo scopo di consumare o di vendere, e non vende mai se non con l'intenzione di comprare qualche altra merce che possa essergli immediatamente utile o che possa contribuire alla produzione futura. Producendo, dunque, egli diviene necessariamente o il consumatore dei propri beni, o l'acquirente e il consumatore dei beni di qualcun altro ». (*Principles*, ed. Sraffa, Cambridge, 1951, p. 290).

⁽²⁾ C. MENER, *Principii fondamentali di economia politica*, Laterza, Bari, 1925, p. 1.

Se quest'idea del consumo come fine del processo economico sia teoricamente accettabile o meno, è una questione alla quale non possiamo rispondere all'inizio di questa ricerca: su di essa avremo da dire qualcosa nel corso del presente saggio. Ma si può considerare già fin da ora evidente che se, nella costruzione della teoria economica, si vuole che il consumo adempia al suddetto ruolo di fine, occorrerebbe che esso fosse definito indipendentemente dalla produzione, in modo da essere una categoria realmente autonoma. Ora, scopo del presente scritto è di mostrare, in primo luogo, che nella teoria economica, quale si è svolta sino a oggi, il consumo è stato concepito, pur nella varietà delle diverse dottrine, in modi che escludevano la possibilità stessa di una sua definizione come categoria autonoma dalla produzione; e, in secondo luogo, di mostrare come questo ricondurre il consumo sotto la categoria della produzione stia alla radice delle difficoltà che il pensiero economico ha incontrato, e non superato, dall'epoca classica a quella contemporanea.

2. - Cominciamo col rilevare che l'affermazione smithiana circa il consumo, riportata nel paragrafo precedente, rimane del tutto isolata, nel senso che non esercita alcuna influenza sul concetto di consumo effettivamente impiegato nella costruzione della teoria.

E' ben noto, infatti, che uno degli aspetti più caratteristici del pensiero economico classico è la distinzione, introdotta appunto da Smith, tra « consumo produttivo » e « consumo improduttivo »; e si badi che queste due categorie esauriscono, per i classici, il fenomeno consumo: ogni consumo o è « produttivo » o è « improduttivo ». Questo solo fatto è già sufficiente a far nascere il sospetto che, in questa impostazione, il consumo venga definito per esclusivo riferimento alla produzione; in altri termini che la produzione abbia un posto centrale nella teoria economica e il consumo riceva considerazione solo in funzione della posizione che esso assume nei confronti del fenomeno produttivo. Che le cose stiano proprio così è confermato dal fatto che nell'impostazione classica (e la cosa appare con tutta evidenza in Ricardo) il fine del processo economico viene in realtà individuato non nel consumo ma nella formazione di un sovrappiù, e corrispondentemente il criterio di economicità con cui il processo economico è giudicato consiste nella massimizzazione di questo sovrappiù. Ciò risulta evidente a una considerazione anche sommaria della teoria ricardiana, ma è comunque affermato in maniera esplicita nel notissimo passo sul reddito lordo e il reddito netto, di cui si riportano in nota i punti essenziali ⁽³⁾. Nella

(3) « Adamo Smith esalta continuamente i vantaggi che un paese ritrae da un ampio reddito lordo, piuttosto che da un ampio reddito netto. 'Quanto maggiore è la quota del capitale di un paese che è impiegata nell'agricoltura' egli dice, 'tanto maggiore sarà la quantità di lavoro produttivo che esso

teoria classica dunque il consumo è definito produttivo quando sia il consumo necessario alla sussistenza di coloro (lavoratori produttivi) che contribuiscono alla produzione del sovrappiù, mentre è definito improduttivo quando sia il consumo di coloro che non danno tale contributo (siano essi lavoratori produttivi, in quanto consumino più del necessario alla sussistenza, oppure lavoratori improduttivi, proprietari fondiari o capitalisti). E dato il criterio di economicità prima detto, è ovvio che si avrà una valutazione economicamente positiva del consumo produttivo, di quel consumo cioè che si presenta come un momento necessario del processo di conseguimento del fine proprio dell'economia; mentre si avrà una valutazione economicamente negativa del consumo improduttivo, il quale, essendo alimentato da una parte del sovrappiù, impedisce a quest'ultimo di essere destinato nella massima misura possibile all'accumulazione e quindi alla massimizzazione di se stesso lungo il tempo.

Il consumo dunque non ha valore di per sé; tant'è vero che viene giudicato positivamente o negativamente secondo il rapporto che si istituisce tra di esso e il processo di formazione e ampliamento del sovrappiù. Ciò non significa naturalmente che la soddisfazione dei bisogni non sia una componente essenziale del processo economico; ma significa che tale soddisfazione svolge un ruolo puramente strumentale, e si giustifica perciò economicamente solo nella misura in cui è strumento al fine che s'è detto.

Il rapporto di subordinazione del consumo alla produzione, sebbene costituisca una delle caratteristiche di fondo del sistema classico, non è però mai *esplicitamente* affermato nè da Smith nè da Ricardo. Per trovare tale affermazione esplicita, occorre arrivare a Marx; per capire bene, peraltro, qual'è l'operazione teorica che consentì a Marx di raggiungere su questo punto un grado di chiarezza ben maggiore dei suoi predecessori, bisogna soffermarsi ancora un momento sulla teoria smithiano-ricardiana, per chiedersi fino a che punto la loro visione del processo economico, come di un processo diretto alla produzione di sovrappiù, sia espressa in termini teoricamente sufficienti.

A tal riguardo è da notare che, nella teoria in questione, il fenomeno

metterà in attività nel paese; e tanto maggiore sarà pure il valore che il suo impiego aggiunge al prodotto annuale della terra e del lavoro della società. Dopo l'agricoltura il capitale impiegato nelle manifatture mette in attività la maggior quantità di lavoro produttivo e aggiunge il maggior valore al prodotto annuale. Quello impiegato nel commercio d'esportazione ha l'effetto minimo tra tutti e tre'. Ammettendo, per un momento, che tutto ciò sia vero, quale vantaggio potrebbe risultare per un paese dall'impiego di una gran quantità di lavoro produttivo, se, impiegandone una quantità minore, l'ammontare netto delle sue rendite e dei suoi profitti rimanesse il medesimo? L'intero prodotto della terra e del lavoro di un paese si divide in tre parti: di esse, una è destinata ai salari, un'altra ai profitti e l'altra alle rendite. E' solo dalle ultime due parti che si possono fare deduzioni per le imposte o per il risparmio; la prima, se modesta, costituisce null'altro che le necessarie spese della produzione». (*Principles*, ed. cit., pp. 347-348).

del sovrappiù — malgrado la dignità, che a esso si attribuisce, di scopo dell'economia — è ammesso come un dato di fatto ma non è spiegato. E' bensì vero che in Smith, mediante il concetto di « deduzione dal prodotto del lavoro » (*), è chiara l'idea che l'origine immediata del sovrappiù è il fatto che il lavoro produce più di quanto è necessario a soddisfare i bisogni di chi lavora, che cioè il sovrappiù deriva immediatamente da *pluslavoro*; ma è altrettanto vero che non si spiega a sufficienza come mai questa situazione possa aver luogo. Come è noto, la spiegazione smithiana poggia essenzialmente sul concetto di produttività del lavoro per il tramite del progresso tecnico (progresso che Smith vide soprattutto nell'accentuarsi della divisione del lavoro): in conseguenza dello sviluppo della produttività vi sarebbe appunto una differenza sempre maggiore tra il prodotto complessivo e la parte di esso che deve destinarsi alla copertura dei bisogni dei lavoratori. Ma che si tratti di una spiegazione del tutto insufficiente risulta dalla semplice considerazione che per dar conto, in modo compiuto, del fenomeno « pluslavoro », occorre dire perchè i bisogni di chi lavora non procedano di pari passo con i progressi della produttività. Su questo punto la teoria economica pre-marxiana tace del tutto; e si tratta di una mancanza significativa, giacchè l'esistenza di un divario tra l'andamento della forza produttiva del lavoro e l'andamento dei bisogni di chi presta il lavoro non può non essere sintomo d'una condizione umana anormale, l'accertamento della quale comporterebbe un giudizio di tipo « rivoluzionario » sul sistema in atto e sulla sua ideologia.

E' questo comunque il massimo problema che, sul terreno analitico, la tradizione smithiano-ricardiana lasciava alla riflessione scientifica posteriore; ed è questo appunto il problema su cui il contributo di Marx fu decisivo. Egli fornì infatti l'anello mancante della dimostrazione classica, nel senso che dette la spiegazione rigorosa della sistematica incapacità dei bisogni dei lavoratori ad adeguarsi allo sviluppo della loro produttività. Quest'operazione riuscì a Marx sulla base del collegamento tra l'economia politica ricardiana e la realtà sociale dello *sfruttamento*. Il rapporto sfruttatore-sfruttato comporta in via immediata, e quasi per definizione, il contenimento dei consumi dello sfruttato entro certi ben determinati limiti, il superamento dei quali comporterebbe, appunto, la rottura di quel rapporto. Ma in ogni configurazione della società nella quale lo sfruttamento è sistematico, nella quale cioè esso non è occasionale e limitato a determinati punti del sistema e a determinati periodi, ma è durevolmente la caratteristica di base dell'intero assetto sociale, allora si verifica qualcosa di più profondo che un semplice contenimento dei consumi: si instaura cioè una particolare configurazione dei bisogni. Questo fatto è descritto da Marx (specialmente nei *Manoscritti del 1844*) mediante il concetto di alienazione: alla condizione di

(*) *Ricchezza delle nazioni*, ed. cit., p. 61.

lavoro sistematicamente sfruttato corrisponde la separazione del lavoratore dalla propria umanità, e perciò la sua separazione dall'unica possibile fonte inesauribile di bisogni. Il divenire altro da sè (appunto la alienazione) consiste dunque per il « lavoratore » nel non essere più un « uomo che lavora », e quindi un soggetto capace di bisogni indefinitamente sviluppantisi, oltrechè di un lavoro sempre più produttivo, ma nell'essere solo più un supporto materiale del lavoro stesso, quel supporto che Marx chiamerà poi, nel *Capitale*, forza-lavoro, e che, come tale, non comporta altro che bisogni dati, o comunque variabili in funzione di elementi esterni al lavoratore, e quindi pienamente controllabili dallo sfruttatore.

La nozione di sfruttamento, come assetto stabile del sistema sociale, dava dunque a Marx la possibilità di rendersi conto dell'insorgere e dello sviluppo sistematico di un divario tra forza produttiva del lavoro e bisogni dei lavoratori, ossia del pluslavoro come fatto non occasionale ma di sistema.

3. - Ma si ricordi che il sovrappiù dell'economia politica classica non è un sovrappiù qualsiasi, ma è assunto a fine esclusivo del processo economico, e che anzi è proprio da tale assunzione che deriva, come abbiamo visto, la necessità economica della subordinazione del consumo alla produzione. Per spiegare questa subordinazione quindi non basta dar conto dell'esistenza di un sovrappiù, ma occorre altresì precisare in che modo tale sovrappiù può essere posto come fine. Anche questo punto può essere chiarito nell'ambito del concetto di sfruttamento e così fu effettivamente chiarito da Marx.

A questo riguardo si cominci col notare che l'assunzione del sovrappiù a fine del processo economico comporta necessariamente che esso sia utilizzato in modo da essere, nella massima misura possibile, il punto iniziale di un processo diretto alla sua propria riproduzione, che sia cioè destinato all'accumulazione; in caso contrario infatti, nel caso in cui il sovrappiù non sia destinato, nella massima misura possibile, all'accumulazione, il processo economico sarebbe, almeno in parte, ordinato al consumo. L'ipotesi classica del sovrappiù come fine richiede dunque un comportamento particolare da parte dei percettori del sovrappiù stesso: gli sfruttatori cioè non devono comportarsi come gli antichi *signori*, figure tipiche di un processo economico nettamente finalizzato al consumo, sia pure a un consumo parziale e distorto come appunto quello signorile, ma, per usare l'espressione di Marx, devono essere ridotti a meri « funzionari del capitale ». Ora la spiegazione di siffatto comportamento può trovarsi anch'essa facendo riferimento allo sfruttamento, ove si rifletta al fatto che il rapporto sfruttatore - sfruttato comporta una condizione di alienazione non solo nello sfruttato, ma anche nello sfruttatore; questo secondo tipo di alienazione si configura naturalmente in modo diverso, secondo che il fine dello sfrutta-

mento sia la liberazione dal lavoro per il complesso degli sfruttatori (come avviene nelle società di tipo signorile) ovvero (come avviene nella società borghese) l'allargamento sistematico della base materiale del processo produttivo per poter ricondurre entro di esso tutto il lavoro che si rende man mano disponibile.

Trascurando, in questa sede, l'alienazione di tipo signorile, che è fuori degli interessi dei classici e di Marx, resta da osservare che la alienazione da cui è affetto il borghese si manifesta, corrispondentemente al fine dello sfruttamento di tipo borghese, come esclusivistica dedizione all'accumulazione e quindi come riduzione del proprio consumo a mero margine fisicamente, ma non economicamente, giustificato.

In tal modo la subordinazione del consumo alla produzione può ricevere adeguata trattazione teorica: mediante l'analisi dello sfruttamento si riesce, infatti, non solo a spiegare rigorosamente il pluslavoro e quindi il sovrappiù, ma qualora si metta in evidenza il possibile contenuto borghese dello sfruttamento stesso, si può spiegare quali meccanismi economici corrispondono all'assunzione del sovrappiù a fine del processo economico.

4. - Questa posizione subordinata del consumo nella teoria classico-marxiana potrebbe non dar luogo a inconvenienti logici, se tale teoria non fosse stata concepita dai suoi autori, come una teoria del *mercato*, nè del resto avrebbe potuto essere concepita altrimenti, dato che la teoria in questione trae origine proprio dall'intenzione di dar conto di quella forma di organizzazione economica (il mercato capitalistico, per l'appunto), che liberò l'attività economica dagli impedimenti imposti dalle vecchie società consentendone uno sviluppo incomparabilmente più ampio e sistematico. Quale sia il rapporto tra produzione e consumo che si richiede perchè il mercato possa pienamente operare, è una questione della quale ci si potrà occupare in una ricerca ulteriore; qui basta mostrare come il mercato stesso non sia compatibile con un rapporto di subordinazione del consumo alla produzione.

Un'economia di mercato, nel senso proprio e pieno del termine, si ha quando il processo di formazione dei valori economici sia retto da una legge che si imponga a ogni singolo soggetto economico come una legge « obbiettiva esterna », propria del sistema come tale. Come è noto, la struttura che risponde a tale requisito è la concorrenza perfetta, la quale non a caso ha costituito l'ipotesi iniziale e ineliminabile di ogni teoria rigorosa del mercato, e comunque ha costituito un elemento essenziale dell'economia classica. Per vedere dunque se il concetto di mercato, in senso proprio, sia compatibile con l'ipotesi della subordinazione del consumo alla produzione, si ricordi che tale subordinazione in tanto può essere affermata in quanto si ammetta una particolare configurazione dei bisogni, tale cioè da consentire la riduzione del consumo entro la categoria del consumo produttivo: si tratta, come

s'è detto, di una struttura data, fissa, dei bisogni. In tali condizioni, il cosiddetto « sviluppo dei bisogni », che pure ha luogo come necessario aspetto del processo accumulativo, altro non è, a ben guardare, che la continua introduzione di modi nuovi, e inevitabilmente sempre più complicati, di soddisfare sempre i medesimi bisogni. Ora questa successiva complicazione dei modi di soddisfazione di bisogni dati non può certo verificarsi in virtù di processi che abbiano luogo nella stessa sfera dei bisogni e quindi del consumo, ma può solo essere imposta ai consumatori dal mondo della produzione. Ma ciò richiede soggetti economici che, nel mondo della produzione, abbiano posizioni di forza sufficienti per controllare e, al limite, dominare il mercato, il quale, per quanto detto prima, cessa, per ciò stesso, di essere un mercato in senso proprio.

L'economia classica dunque, alla quale Marx aveva dato il massimo di rigore possibile deducendo le sue categorie dal concetto di sfruttamento, si svolge tuttavia entro una contraddizione di fondo, che può essere definita come la contraddizione tra la nozione di mercato (e quindi di concorrenza) e l'idea che il consumo sia un semplice momento della produzione.

Non è difficile rendersi conto che la contraddizione analitica più grave e più patente della teoria classica, ossia quella che si manifesta in Marx come inconciliabilità tra la teoria del valore-lavoro e la teoria dei « prezzi di produzione », è immediatamente riconducibile alla contraddizione prima rilevata. Infatti la teoria del valore-lavoro è la teoria di un processo economico fondato sulla produzione di un sovrappiù la cui *realizzazione come plusvalore su un mercato* è il fine del processo economico stesso; mentre la teoria dei prezzi di produzione è la esposizione di quella legge dell'uguaglianza dei saggi del profitto, attuando la quale mediante la concorrenza il mercato è un mercato in senso proprio, cioè una struttura ordinata di cui è possibile fornire il concetto.

Se è vero dunque quanto s'è detto prima, e cioè che è impossibile un pieno dispiegamento del mercato in un'economia finalizzata alla formazione di sovrappiù, è naturale che tale impossibilità si faccia manifesta come impossibilità di conciliare i rapporti di scambio (« valori-lavoro ») che corrisponderebbero a un ipotetico mercato con sovrappiù coi rapporti di scambio (« prezzi di produzione ») che corrispondono a un mercato che dia piena attuazione alla propria legge interna di funzionamento.

Riassumendo i risultati fin qui raggiunti, possiamo dire che:

a) l'economia classica è un'economia finalizzata al conseguimento di sovrappiù, nella quale il consumo viene ad assumere una posizione del tutto subordinata alla produzione;

b) la teoria di una tale economia può essere data, in modo rigoroso, solo in quanto si cominci col dedurre le sue categorie dal concetto di sfruttamento;

c) il tentativo classico di presentare il processo economico finalizzato al sovrappiù, come svolgentesi in un contesto di mercato è un tentativo fallimentare, non essendovi compatibilità tra mercato e sfruttamento;

d) tale incompatibilità è all'origine delle difficoltà della teoria ricardiano-marxiana del valore, quelle difficoltà che indussero la scienza economica a porre su basi del tutto diverse la propria speculazione.

5. - La teoria economica che possiamo convenire di chiamare « moderna », cioè quella che ha inizio dalla cosiddetta « rivoluzione soggettivista », può essere interpretata come un tentativo di uscire dalle difficoltà dell'economia classica mediante una riformulazione integrale della teoria economica, che pone esplicitamente il consumo come fine del processo economico. Il primo punto da chiarire è che, in conseguenza di questa operazione, il sovrappiù non viene semplicemente dimesso dal suo ruolo di fine, ma inevitabilmente scompare come categoria economica.

Per dimostrare questo punto, si cominci col notare che quando si poneva il sovrappiù come fine del processo economico, e quindi si attribuiva al consumo una posizione del tutto subordinata, il consumo stesso doveva essere trattato come null'altro che un *input* nella produzione del lavoro, il quale perciò, ancorchè fosse a sua volta un *input* nella produzione di ogni altra merce, era poi esso stesso un particolare prodotto. Se ora il consumo viene posto come fine del processo economico, è chiaro che esso non può più funzionare come *input* nella produzione del lavoro, e lo stesso lavoro perciò non può più essere considerato come il termine di un processo produttivo, come un particolare prodotto. Perciò come il consumo viene posto alla fine del processo economico, così il lavoro — mantenendo la natura di *input* e perdendo quella di prodotto — viene messo al principio di tale processo: come talvolta si usa dire, con espressione non troppo rigorosa, forse, ma significativa, lo schema, il modello, con cui si esamina la realtà economica, da « chiuso » che era diviene « aperto ». L'esempio classico, e rimasto in sostanza insuperato, di siffatto schema « aperto » è costituito dal sistema dell'equilibrio generale di Walras, al quale faremo prevalente riferimento in questo esame dell'economia « moderna ».

Chiediamoci ora quali siano gli effetti sul concetto di sovrappiù di questa trasformazione della teoria economica. Come è stato recentemente posto in evidenza da Sraffa ⁽⁵⁾, l'esistenza del sovrappiù richiede una situazione tecnologica nella quale, per tutti i beni presenti nel sistema, la quantità prodotta è non minore della somma delle quantità

⁽⁵⁾ P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, ed. Einaudi, Torino, 1960, p. 8.

impiegate come mezzi di produzione. Ma in un sistema « aperto » esiste almeno un bene — il lavoro, appunto — che, essendo usato nella produzione, ma non essendo a sua volta prodotto (essendo cioè prodotto in quantità nulla), non soddisfa quella condizione. Si conclude dunque che, nella teoria economica moderna, non si ha soltanto la sostituzione del consumo al sovrappiù nel ruolo di scopo dell'economia, ma si ha la scomparsa stessa del sovrappiù. E del resto è ben nota la circostanza, che qui ci limitiamo a richiamare, che, nell'impostazione « moderna », la teoria della distribuzione non prevede, per le figure sociali della produzione, redditi residuali, ma concepisce i redditi di tali figure come i prezzi di altrettanti « servizi produttivi ».

Ma l'« apertura » dello schema teorico (cui corrisponde l'immagine di un processo economico che *parte* dal lavoro, *passa* per la produzione e *arriva* al consumo) ha un'altra conseguenza rilevante, oltre alla scomparsa del sovrappiù: si tratta del fatto che, all'inizio del processo economico devono essere posti, accanto al lavoro, anche i mezzi di produzione. Questa conseguenza è della massima importanza perchè da essa derivano difficoltà insuperabili per la teoria « moderna »: dobbiamo dunque renderci conto del perchè la conseguenza in questione sia realmente inevitabile.

Nel pensiero classico il fine dell'economia, in quanto era individuato nel sovrappiù, poteva, e anzi doveva, essere considerato in termini puramente quantitativi, giacchè per il sovrappiù, dato il suo stesso concetto, la composizione qualitativa è un mero accidente e ciò che realmente e solamente ha rilevanza è appunto la sua *quantità*. Quando invece si vuole porre a fine dell'economia il consumo, il fine stesso non può più essere determinato solo in termini quantitativi, giacchè un consumo non risulta compiutamente definito fino a quando non se ne specifichi la composizione qualitativa. Ora la teoria moderna (si faccia di nuovo riferimento al caso tipico di Walras) ottiene tale specificazione assumendo come dati (in senso merceologico) i beni presenti nel sistema economico. Ci si può rendere conto delle ragioni di questa caratteristica fondamentale della teoria moderna, argomentando come segue. Se il fine del processo economico è posto nel consumo, se cioè il consumo, ossia la *soddisfazione* dei bisogni, è assunto come il coronamento definitivo della vita economica, allora — per sorprendente che ciò possa sembrare a prima vista — il consumo non può essere messo in relazione coi bisogni: infatti, se non si trascura quella che è la caratteristica essenziale dei bisogni umani, cioè il fatto che essi si manifestano in un *processo* di indefinito sviluppo, si vede che il consumo non è che un momento di tale processo, il momento, appunto, della soddisfazione. Ma, come tale, il consumo non potrebbe più funzionare da fine dell'intero processo economico.

Perchè dunque la definizione moderna del consumo come fine possa divenire operante, occorre che il consumo stesso non venga posto in relazione coi bisogni (intesi questi ultimi in senso proprio); ma allora,

per specificarlo qualitativamente, non rimane altra possibilità che far riferimento esclusivo a una sua composizione fisico-materiale, cioè appunto merceologica.

Vedremo tra poco quali sono le conseguenze di questa impostazione sull'intera teoria moderna. Per ora importa rilevare l'ovvia circostanza che la specificazione merceologica del consumo si porta con sè, proprio per il ruolo che al consumo viene attribuito, un'analoga specificazione di tutta la ricchezza e che, in particolare, il lavoro stesso, che si è posto all'inizio del processo economico, dev'essere specificato, anch'esso merceologicamente, nelle sue qualità, nelle sue determinate capacità produttive; il che, a sua volta, si può fare solo se gli strumenti di lavoro, i mezzi di produzione, nell'uso dei quali il lavoro si qualifica in un certo modo, sono anch'essi qualitativamente dati.

D'altra parte, poichè il lavoro è posto come punto di partenza del processo economico, esso dev'essere considerato anche come *quantitativamente* dato, il che significa, per quanto s'è detto or ora, che bisogna considerare quantitativamente date tutte le sue suddette specificazioni qualitative; ma, in conseguenza, anche i mezzi di produzione, che specificano il lavoro nelle sue qualità, risultano quantitativamente dati in ogni loro determinazione qualitativa. Il modo in cui i mezzi di produzione vengono « dati » quantitativamente varia secondo gli autori: per esempio, in Walras sono date le quantità dei vari « beni-capitali », mentre in Wicksell è data la quantità complessiva di capitale misurata in valore; ma in ogni caso da questa impostazione sorgono difficoltà insuperabili, che, dal punto di vista analitico, trovano espressione nella impossibilità di inserire in modo logicamente coerente i fenomeni relativi alla formazione di capitale nel contesto generale della teoria economica. Su questa questione non ci intratteniamo, rimandando al luogo in cui essa è compiutamente esposta ⁽⁶⁾; qui ciò che massimamente interessa è il porre in luce la radice principale di tali difficoltà.

La scoperta di questa radice non è difficile ove si cominci a considerare che se il consumo, per le ragioni dette poc'anzi, è definito con esclusivo riferimento a una composizione data della ricchezza, i bisogni, di cui tale consumo è la soddisfazione, risultano essi stessi definiti rispetto a un insieme dato di beni (e non a caso possono essere esaurientemente inclusi in una mera considerazione psicologica). Dunque dal contesto generale dei bisogni, che è, per sua natura, un contesto infinito, sia pure nel senso di una infinita capacità di sviluppo, si tracciano certi bisogni determinati: e il punto essenziale di tale operazione è che il criterio della scelta, per essere espresso in termini merceologici, non può che essere un criterio dato dalla produzione. In altri termini, i bisogni considerati dalla teoria sono quelli che sono, e non altri, perchè la produzione è composta in un certo modo, e, come

(6) P. GAREGNANI, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, ed. Giuffrè, Milano, 1960, parte II.

tale, viene assunta a unico elemento specificante del bisogno e quindi del consumo. Nè è possibile opporre a questa tesi l'obbiezione che consisterebbe nel rovesciare la suddetta proposizione, per sostenere che la produzione è quello che è, nella sue componenti merceologiche, perchè i bisogni sono strutturati in un certo modo: infatti, mentre è perfettamente concepibile che la produzione, nell'ambito del generico bisogno umano, venga tecnicamente specificando i suoi prodotti in via del tutto autonoma, in modo da presentare, in ogni momento storico, una struttura data, che non ha bisogno di altre spiegazioni all'infuori di quelle che possono essere date sul terreno tecnologico; viceversa dal processo di indefinito sviluppo dei bisogni non è possibile passare a una struttura merceologicamente determinata di bisogni se non per il tramite di una mediazione esterna alla sfera dei bisogni stessi.

Ma tutto ciò ha una conseguenza di grande momento per la teoria economica moderna: se, infatti, i bisogni vengono considerati (come accade in questa teoria) *solo* nel momento della loro specificazione merceologica, la loro subordinazione alla produzione è completa e la pretesa di porre il consumo a fine del processo economico si rivela nullo altro che, appunto, una pretesa. La teoria in discorso nasce dunque sotto il segno di una contraddizione: quella tra l'assunzione esplicita del consumo a fine dell'economia e il contenuto che al concetto di consumo deriva, proprio in conseguenza del ruolo di fine che gli si attribuisce, dalla determinazione dei bisogni per riferimento esclusivo alla produzione.

Resta da chiedersi, per completare quest'esame, perchè tale contraddizione si riveli analiticamente proprio come impossibilità di inserire una teoria rigorosa del capitale nel contesto generale della teoria moderna; ma dopo quanto s'è detto la risposta a questa domanda non è difficile; un consumo specificato solo merceologicamente, e perciò specificato con necessario ed esclusivo riferimento alla produzione, non potrebbe essere posto alla fine, e quindi fuori, del processo produttivo; poichè invece lo si pone fuori, i mezzi di produzione, che, per le ragioni dette, debbono anch'essi essere messi fuori del processo produttivo, non possono più essere sottoposti alla legge economica della produzione, cioè all'uguaglianza dei rendimenti, ossia non possono funzionare come capitale.

Come nella teoria classica, perciò, le contraddizioni a cui è soggetta la teoria del consumo danno luogo a difficoltà insuperabili per l'intera scienza economica.

6. - Una conferma validissima di quanto precede si ha nel fatto che la teoria moderna ha dovuto alla fine uscire dai modelli « aperti », ha dovuto cioè rinunciare a porre il consumo come fine del processo economico, con l'abbandono quindi della propria impostazione iniziale e del principale elemento di differenziazione rispetto alla scuola clas-

sica ⁽⁷⁾. Com'è noto, il più cospicuo esempio di questo nuovo indirizzo moderno è costituito dal modello di von Neumann ⁽⁸⁾, il quale contempla uno schema produttivo perfettamente circolare, dove tutti i beni sono a un tempo prodotti e mezzi di produzione, e dove quindi non esistono nè consumi « finali » nè mezzi di produzione dati all'inizio del processo produttivo. Lo stesso lavoro, oltre a essere un *input* dei vari processi produttivi, è un *output* che ha come propri *inputs* i « beni di consumo ».

Può essere non inutile in questa sede esporre gli elementi fondamentali del modello di von Neumann, in quanto esso non è forse così noto come le altre parti della teoria economica moderna. Il fenomeno produttivo è in questo modello descritto mediante un insieme di processi, in ciascuno dei quali ogni bene interviene, in generale, sia come *input* che come *output*, secondo coefficienti fissi: ciò che rimane da determinare, per ogni processo, è perciò solo il suo livello. Questo tipo di tecnologia può tener conto sia delle produzioni congiunte, sia della possibilità che un dato bene venga prodotto in più di un processo. Il lavoro, come s'è detto, non è che uno dei tanti beni del sistema, e appare nei vari processi come *input* e/o come *output*; i beni che, in altri modelli, sarebbero chiamati « beni di consumo » entrano come *inputs* nei processi che producono lavoro. Si suppone che ogni processo si svolga esattamente in un'unità di tempo, alla quale condizione ci si può sempre ridurre, anche nel caso di differenti durate, spezzando i processi di durata più lunga « in processi singoli di durata unitaria, introducendo, se necessario, come nuovi beni i prodotti intermedi ». Del capitale fisso, cioè di quei mezzi di produzione che non si consumano durante un solo periodo produttivo, si può tener conto considerando ognuno di tali beni sia come *input* che come *output* del processo in cui esso interviene, con l'avvertenza che il coefficiente di *output* è minore del coefficiente di *input* di un ammontare commisurato al lo-

(7) Questa tendenza del pensiero economico moderno sembrerebbe contraddetta dal cosiddetto « modello aperto » di Leontief. Ma si tratta d'una contraddizione apparente. Com'è noto Leontief passò dal suo primitivo modello « chiuso » a un modello « aperto », ammettendo una « domanda finale » di livello e composizione data, dalla quale vengono a dipendere il livello e la composizione della produzione. Se si esamina però la struttura dello schema di Leontief è facile rendersi conto che la « domanda finale » in tanto può esercitare il suo ufficio di elemento di determinazione del sistema, proprio in quanto sia *data*, cioè non dipendente a sua volta dal sistema dei prezzi e dall'iniziale dotazione di risorse, come accade invece nella teoria walrasiana dell'equilibrio generale; ma tale (inevitabile) carattere della « domanda finale » introduce nello schema un elemento d'arbitrarietà sufficientemente grave perchè lo schema stesso resti privo di reale rilevanza teorica, pur rimanendo salvi naturalmente i suoi meriti di strumento pratico, di prima approssimazione, per la programmazione economica.

(8) Il modello di von Neumann, formulato nel 1932, fu pubblicato in tedesco nel 1936 e in inglese nel 1944; esiste una traduzione italiana: « Un modello di equilibrio economico generale », pubblicata da *L'Industria*, n. 1 del 1952.

gorio del bene durante il periodo di produzione ⁽⁹⁾. La produzione si svolge naturalmente lungo il tempo e gli *outputs* di un periodo costituiscono gli *inputs* del periodo successivo.

I vincoli imposti al processo produttivo sono di due specie. C'è, in primo luogo, un vincolo fisico, secondo il quale, per ciascun bene, la quantità usata complessivamente come *input* in un periodo dev'essere non maggiore di quella prodotta come *output* nel periodo precedente, con la condizione addizionale che, se è minore, il bene diviene « libero » e il suo prezzo è nullo. C'è, in secondo luogo, un vincolo economico, secondo cui il costo unitario (valore unitario degli *inputs*) di ogni processo è non minore del ricavo unitario (valore unitario degli *outputs*), con la qualificazione che, poichè ricavi e costi si riferiscono a momenti diversi, essi vanno resi confrontabili, scontando i ricavi al saggio corrente d'interesse (ovvero, il che è lo stesso, maggiorando i costi di tale interesse), e con la condizione aggiuntiva che, se i costi sono maggiori dei ricavi per un certo processo, il livello di tale processo è nullo. Questi due ordini di vincoli darebbero luogo alla possibilità di infinite soluzioni nei livelli (relativi) dei processi, nei prezzi (relativi) dei beni, e nel saggio d'interesse: nel modello di von Neumann, si sfugge a questo tipo di indeterminazione mediante l'imposizione di una condizione peculiare, e cioè che, di periodo in periodo, rimangano costanti i rapporti tra i livelli dei vari processi, i quali perciò si espandono tutti a un medesimo saggio (non necessariamente positivo). In tale impostazione, si dimostra che l'equilibrio espansivo esiste, e che il saggio di espansione è uguale al saggio d'interesse.

In questo modello dunque la considerazione del consumo come di un semplice momento della produzione, che, in modo variamente implicito, era stata presente in tutta la teoria precedente, diventa esplicita, ed è proprio in virtù di tale esplicitezza che il modello in questione diviene formalmente coerente. Ma è evidente, d'altra parte, che una coerenza formale ottenuta mediante la soppressione di una categoria economica come il consumo, deve comportare un costo rilevante. Quale sia questo costo, è ciò che ora ci proponiamo di mostrare; e a tal fine la prima considerazione da fare si riferisce alla rinascita, nel modello di von Neumann, del classico concetto di sovrappiù, rinascita che non è meno evidente per il fatto che von Neumann non ne parli affatto.

E' chiaro infatti che, quando il saggio d'espansione è positivo, il maggior valore della produzione di un periodo rispetto al valore dei mezzi di produzione impiegati nel periodo stesso non può essere interpretata in altro modo che come sovrappiù, non esistendo, nel modello, fattori produttivi « originari », ai servizi dei quali questo maggior valore possa essere imputato. In questo senso la teoria di von Neumann è una ripresa dell'impostazione classica: il processo distributivo implicito

⁽⁹⁾ Si veda la citata traduzione italiana di von Neumann, pp. 3-4.

nel modello di von Neumann, non ha realmente nulla a che fare con la teoria moderna della distribuzione, e, perchè se ne possa comprendere il significato economico, occorre riallacciarlo alla teoria smithiano-ricardiano-marxiana del sovrappiù. Su questo terreno ciò che c'è di diverso in von Neumann rispetto alla tradizione classica, è il fatto che il concetto di sovrappiù presente nel suo modello risulta definito completamente al di fuori della teoria del valore-lavoro. Di tale circostanza non è difficile comprendere la ragione; i classici — come abbiamo detto — cercarono, mediante la teoria del valore-lavoro, di spiegare quel tipo particolare di sovrappiù che dovrebbe realizzarsi attraverso il mercato ⁽¹⁰⁾; impresa, questa, che poteva essere tentata perchè nei classici la subordinazione del consumo alla produzione non è dichiarata come *fondante la teoria economica*, e perciò rimangono, sia pure surrettiziamente, ambedue i termini — produzione e consumo — necessari a fondare il mercato; in von Neumann invece la subordinazione del consumo alla produzione è così esplicita che il consumo addirittura non esiste in senso proprio, e quindi la teoria non sorge affatto come teoria del mercato; e la stessa presenza, nel suo modello, di un saggio d'interesse comune a tutti i processi produttivi non deve essere considerata come la risultanza di un meccanismo di mercato, bensì come una legge ordinatrice della produzione, la quale, se è dello stesso tipo di quella che opererebbe in un ipotetico mercato perfetto, non ha poi affatto bisogno di tale mercato per essere giustificata, bastandole, a tale fine, una semplice ipotesi di efficienza produttiva.

La conclusione cui prima siamo pervenuti circa il conseguimento, col modello di von Neumann, della coerenza interna, *formale*, da parte della teoria economica, può allora essere più compiutamente riformulata dicendo che tale coerenza può essere realizzata dal modello in questione perchè esso obbiettivamente riconosce: *a)* che, a differenza di quanto avviene nella teoria moderna d'origine walrasiana, un consumo specificato esclusivamente in termini merceologici non può non essere incluso senza residui nel fenomeno produttivo, il quale quindi, rimanendo privo di un termine finale e corrispettivamente di un dato iniziale, dev'essere caratterizzato, semprechè sia in espansione positiva, dalla formazione di sovrappiù; *b)* che d'altra parte, a differenza della teoria classica, siffatto processo economico non può essere concepito come realizzantesi mediante un meccanismo di mercato.

Ma quando ci si sia resi conto con esattezza della natura del processo con cui si raggiunge la coerenza mediante una teoria come quella di von Neumann, si può anche configurare con precisione il prezzo che si deve pagare per questa coerenza. Se il processo economico viene rap-

⁽¹⁰⁾ Per una valutazione della teoria del valore-lavoro più compiuta di quella data in questo saggio, sia consentito il rinvio all'articolo dello scrivente: « Sul concetto della produzione come processo circolare », *Giornale degli economisti*, gennaio-febbraio 1961.

presentato come privo di uno dei due termini tra i quali esso naturalmente si svolge — il consumo, cioè — se quindi esso è rappresentato fuori della configurazione che stabilisce in qualche modo un rapporto tra quei due termini — il mercato, cioè — allora tale rappresentazione deve inevitabilmente contenere qualche insufficienza grave. Da un esame attento del modello di von Neumann questa tesi risulta confermata giacchè è possibile mettere in evidenza, in tale modello, un elemento di indeterminatezza e un elemento di arbitrarietà. In primo luogo, l'elemento di indeterminatezza (in un significato economico di questa parola, e non nel suo significato matematico) si riscontra nel fatto che si assumono come egualmente possibili le tre configurazioni di involuzione, staticità ed evoluzione, secondo che il saggio di sviluppo sia rispettivamente negativo, nullo o positivo: quale delle tre configurazioni si verifichi di fatto dipende unicamente dallo « stato della tecnica », cioè da un dato non ulteriormente analizzabile, mentre il modello non contiene alcun riferimento al comportamento di soggetti economici che, analogamente ai capitalisti che operavano sul mercato contemplato dalla teoria classica, sistematicamente scelgono, tra tutte le alternative tecnologiche, quella, o quelle, che, garantendo il sovrappiù, danno luogo a sviluppo. In secondo luogo, l'elemento arbitrario è rappresentato dal fatto che, per determinare l'equilibrio, non c'è nulla di analogo alla domanda presente nella teoria moderna, ma il modello introduce un'ipotesi (quella della costanza dei rapporti tra i livelli dei processi), che non ha alcuna giustificazione intrinseca, e ha lo stesso valore di infinite altre ipotesi dello stesso tipo, che pure potrebbero farsi con altrettanta legittimità ⁽¹¹⁾.

(11) La tesi, sostenuta nel testo, circa l'esistenza d'un elemento d'arbitrarietà nel modello di von Neumann è solo apparentemente contraddetta dai recenti lavori sul cosiddetto « teorema del *turnpike* ». La questione è stata posta inizialmente da Dorfmann, Samuelson e Solow (*Linear Programming and Economic Analysis*, 1958, p. 330 e segg.) e quindi più ampiamente sviluppata da Hicks, Morishima e Radner in *Review of Economic Studies*, febbraio 1961. Senza alcuna pretesa di rigore matematico, il problema si può esporre nei seguenti termini. Si supponga che in un periodo iniziale vi sia una produzione composta in un certo modo e che, in un certo periodo finale, si voglia ottenere una produzione composta in modo diverso: ci si chiede quale « cammino » dev'essere percorso dal sistema, lungo il tempo che va dal periodo iniziale al periodo finale, affinché la produzione, di composizione assegnata, sia massima. Questo cammino, nella sua totalità, non può essere caratterizzato dall'ipotesi di von Neumann (che cioè rimangano costanti i rapporti tra i livelli dei processi), perchè altrimenti non si otterrebbe il desiderato mutamento nella composizione della produzione; ma il « teorema del *turnpike* » afferma che (se il periodo finale è abbastanza lontano da quello iniziale, cioè, insomma, se l'orizzonte della programmazione è lungo) il cammino che massimizza la produzione finale è così fatto che si avvicina, subito dopo l'inizio, al cammino di von Neumann (che è quello cui corrisponde il massimo possibile saggio d'espansione comune a tutti i processi), lo segue per un lungo tratto, e, in prossimità del periodo finale, se ne discosta per conseguire la desiderata composizione della produzione. In tal modo il cammino di von Neumann viene a presentarsi non come un cammino *qualsiasi*, ma come quello di *massima efficienza* di lungo periodo, quali che siano il punto di partenza e quello d'arrivo. Ai fini che interessano la presente esposizione c'è da rilevare che effettivamente,

Non c'è dubbio che sia la scelta della tecnologia, sia la condizione d'equilibrio potrebbero esser pensate come imposte all'economia dall'esterno, come può accadere in un assetto del sistema sociale che preveda la pianificazione come istituto fondamentale; ma è allora inevitabile concludere che la storia del pensiero economico, nel momento in cui finalmente approda a una configurazione coerente, esce altresì dalla dimensione economica, poichè ne viene a negare ogni autonomia.

7. - Contro la tradizione principale della storia del pensiero economico, tradizione che, in vario modo, ha sempre finito per togliere al consumo ogni ruolo autonomo nel processo economico, si è svolta, com'è noto, fin dall'epoca classica, un'altra tradizione, che spesso si conviene di chiamare eterodossa, e che, da Malthus, e da Sismondi, alla Luxemburg, a Keynes, ha cercato di rivendicare al consumo un ruolo decisivo. E' ora nostro compito esaminare, nei suoi punti nodali, questa « eterodossia » economica; al termine di tale esame dovremo concludere che il tentativo di questa linea di pensiero è in realtà fallito, nel senso che essa non è riuscita a modificare la posizione subordinata che la categoria del consumo ha sempre avuto nel contesto della teoria economica.

I termini essenziali della posizione malthusiana sul consumo sono ben noti, e non c'è quindi bisogno di risporli qui per esteso. Basterà ricordare che Malthus accettava la distinzione smithiana tra consumo produttivo e consumo improduttivo, ma, a differenza di Smith e di Ricardo, riteneva che il consumo improduttivo non soltanto non fosse una pura perdita, da limitare nella massima misura possibile, ma fosse invece un elemento indispensabile allo svolgimento stesso del processo economico. L'entità della differenza tra la posizione malthusiana e quella che, per brevità, chiameremo ricardiana, può essere esattamente valutata ove si pensi che, se si attribuisce un qualche ruolo positivo al consumo improduttivo, il fine del processo economico non può più essere posto esclusivamente nella formazione di un sovrappiù, ma almeno in parte deve essere caratterizzato come un fine relativo al consumo: è chiaro infatti che, sebbene il consumo improduttivo sia definito tale per riferimento alla produzione, sebbene cioè sia definito tale in funzione di qualcosa che è altro da sè, tuttavia, a differenza del consumo

se il modello di von Neumann viene riguardato non tanto come una configurazione d'equilibrio ma piuttosto come una regola d'efficienza, allora l'ipotesi d'un saggio unico d'espansione perde quell'arbitrarietà di cui si parla nel testo; è chiaro tuttavia che l'arbitrarietà non scompare ma è semplicemente spostata dal tipo di evoluzione, cui il sistema è sottoposto, alla natura del traguardo finale. I rapporti tra le quantità prodotte nella situazione finale, infatti, sono accettati come un dato da questo tipo di argomentazione e posti fuori delle possibilità di accertamento da parte del discorso economico.

produttivo, esso mantiene un certo grado di indipendenza rispetto alla produzione, proprio perchè non contribuisce alla realizzazione del fine interno alla produzione stessa.

Ciò che c'è di singolare nella polemica tra Malthus e Ricardo ⁽¹²⁾ è la seguente duplice circostanza: da un lato Malthus non riesce a dare fondamento logico rigoroso alla sua tesi dell'impossibilità di realizzare l'accumulazione senza una certa dose di consumo improduttivo, giacchè, il suo tipo di dimostrazione, se fosse esatto, proverebbe l'impossibilità stessa dell'accumulazione e non semplicemente i danni che a essa possono derivare da un'insufficienza di consumo improduttivo ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Si vedano, tra i « Documenti » di questo numero della Rivista, quelle note di Ricardo ai *Principii* di Malthus che si riferiscono alla questione del consumo improduttivo.

⁽¹³⁾ La tesi di Malthus è ben sintetizzata nei seguenti due passi. « E' indubbiamente possibile, mediante la parsimonia, dedicare d'un subito una quota molto maggiore del solito del prodotto d'un paese al mantenimento di lavoro produttivo; ed è perfettamente vero che i lavoratori in tal modo impiegati sono consumatori esattamente come lo sono i lavoratori improduttivi; perciò, per quanto riguarda i lavoratori, non vi sarebbe alcuna diminuzione di consumo o di domanda. Ma abbiamo già mostrato come il consumo e la domanda provenienti da coloro che sono impiegati in un lavoro produttivo non possono mai, da soli, fornire un motivo sufficiente all'accumulazione e all'impiego di capitale; e per quanto riguarda i capitalisti, considerati insieme ai proprietari fondiari e agli altri ricchi, essi, per ipotesi, hanno convenuto d'essere parsimoniosi e di privarsi della loro consueta agiatezza per risparmiare dal loro reddito e fare aggiunte al loro capitale. In tal caso, io mi chiedo come sia possibile supporre che l'aumentata quantità di beni, ottenuta in conseguenza dell'aumento di lavoratori produttivi, possa trovare acquirenti senza una caduta dei prezzi che ridurrebbe probabilmente i valori di tali merci al di sotto dei loro costi di produzione, o, quanto meno, diminuirebbe fortemente sia la capacità che la volontà di risparmiare » (*Principles of political economy*, ed. 1820, pp. 352-3). « Nel caso in esame vi sarebbe evidentemente sul mercato un'insolita quantità di merci d'ogni genere, giacchè i lavoratori improduttivi del paese sono stati trasformati, mediante la accumulazione di capitale, in lavoratori produttivi; mentre, essendo rimasto immutato il numero complessivo dei lavoratori, ed essendo diminuita, per ipotesi, la capacità e la volontà di acquistare da parte di capitalisti e proprietari fondiari, il valore delle merci necessariamente cadrebbe, nei confronti del lavoro, fin quasi ad annullare i profitti e ad arrestare per qualche tempo l'ulteriore produzione » (*Ibidem*, p. 354). Per maggior chiarezza il ragionamento di Malthus può essere così esemplificato. Supponiamo che in un certo anno i lavoratori produttivi producano beni per un valore complessivo di 100, il quale si suddivida in 60 di salari e 40 di sovrappiù (profitti e rendite). Supponiamo poi, dapprima, che il sovrappiù venga interamente consumato, e che tale consumo si ripartisca in due parti: 10 sia consumo di beni prodotti da lavoratori produttivi e 30 sia consumo di servizi resi da lavoratori improduttivi. Questi ultimi, ricevendo un reddito pari a 30 dai capitalisti (nel qual termine includiamo tutti i percettori del sovrappiù), spenderanno tale reddito nell'acquisto di beni prodotti dai lavoratori produttivi. Perciò il 100 prodotto dai lavoratori produttivi sarà consumato per 60 dai lavoratori produttivi stessi, per 10 dai capitalisti e per 30 dai lavoratori improduttivi. Il sistema è in equilibrio. Ora, dice Malthus, supponiamo che i capitalisti risparmino il reddito prima dedicato al mantenimento di lavoratori improduttivi. In conformità alla generale impostazione classica, ciò vuol dire che questi lavoratori verranno trasformati in lavoratori produttivi: il 30 che prima i capitalisti davano a lavoratori improduttivi si trasforma ora in altrettanti salari di lavoratori produttivi. I beni prodotti com-

Dall'altro lato, tuttavia, rimanendo strettamente dentro le categorie della teoria ricardiana, non è assolutamente possibile rilevare l'errore che c'è nell'argomentazione di Malthus e non è quindi possibile contro-battere la sua tesi. La ragione di ciò risiede nel fatto che sia Ricardo che Malthus accettano l'errore smithiano che consiste nella pretesa di poter risolvere il valore delle merci nelle tre forme originarie di reddito: rendite, profitti e salari; in tal modo un intero gruppo di transazioni, le quali svolgono un ruolo decisivo quando vi sia accumulazione di capitale, e cioè quelle che si riferiscono ai mezzi di produzione, non può essere preso in considerazione, con la conseguenza che diviene impossibile un esame esatto dei fenomeni di scambio connessi al processo accumulativo.

Questa circostanza fa sì che, se la polemica Ricardo-Malthus viene assunta nei termini letterali nei quali essa si svolse, diviene impossibile dare su di essa un giudizio rigoroso: per farlo occorrerebbe infatti sgombrare il terreno dall'errore logico entro il quale ambedue gli autori ragionavano. A tal fine, d'altra parte, è sufficiente riprendere la questione nei termini in cui essa fu riproposta, al principio di questo secolo, da Rosa Luxemburg ⁽¹⁴⁾. La posizione della Luxemburg, infatti, sebbene diversa da quella di Malthus sotto altri rispetti, le è però sostanzialmente analoga dal punto di vista economico, giacchè anch'essa ritiene indispensabile fare intervenire un gruppo di acquirenti diversi dalle due classi dei proprietari del capitale e dei lavoratori, al fine di chiudere il circolo del processo accumulativo. L'argomentazione della Luxemburg però si svolge nell'ambito della teoria marxiana del processo capitalistico, teoria che, mediante lo strumento degli « schemi di riproduzione », esposti nel secondo volume del *Capitale*, aveva superato l'errore classico della riduzione del valore della produzione alla somma dei redditi.

Ora è senza dubbio singolare che la Luxemburg abbia preso proprio gli « schemi di riproduzione » a base della propria argomentazione, giacchè da tali schemi si trae facilmente che non esiste nulla di logicamente assurdo in un meccanismo accumulativo nel quale la domanda

piessivamente dai lavoratori produttivi avranno ora un valore di 130. Chi li acquisterà? I salari, adesso pari a 90, assicurano un consumo pari a 90, uguale evidentemente al consumo prima effettuato da lavoratori produttivi e improduttivi insieme; vi è poi ancora un consumo di 10 da parte dei capitalisti; e poichè questi ultimi hanno deciso di essere « parsimoniosi » e di non spendere altro in consumo, il valore complessivo dei beni prodotti eccederà la domanda complessiva (ai prezzi precedenti) per un ammontare di 30. Ora, se l'argomentazione di Malthus fosse accettabile, essa sarebbe valida per qualunque ammontare di accumulazione e perciò, nonchè dimostrare i danni d'un eccesso di risparmio, essa dimostrerebbe l'impossibilità del risparmio stesso, nel senso che ogni atto di risparmio darebbe luogo a uno squilibrio di mercato. L'errore di Malthus, comune peraltro a tutta la scuola classica prima di Marx, deriva dal ritenere che l'accumulazione sia interamente risolvibile nel mantenimento di lavoratori produttivi.

⁽¹⁴⁾ LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, ed. Einaudi, Torino, 1960.

sia composta soltanto dalla domanda per consumi dei lavoratori produttivi e dalla domanda per investimenti dei capitalisti. E tuttavia, se si guarda al di là della lettera degli argomenti della Luxemburg, la sostanza della sua posizione può essere espressa in termini logicamente coerenti e contenenti un'indubbia verità. Si tratta del fatto che il processo d'accumulazione descritto dagli schemi di Marx cade certamente in difetto quando venga riferito a un mercato lasciato alla sua piena spontaneità: è chiaro infatti che, con un'accumulazione rilevante, aumenta, nell'ambito del mercato complessivo, il peso di quella parte del mercato stesso che, interessando i mezzi di produzione, è soggetta a un grado di incertezza maggiore, e talvolta notevolmente maggiore, di quella parte del mercato che interessa i beni di consumo, giacché le decisioni aziendali, dalle quali dipende la domanda dei mezzi di produzione, sono assai meno prevedibili delle decisioni dei consumatori.

In un sistema dunque in cui il consumo sia ridotto al solo consumo produttivo, e in cui il processo di sviluppo sia affidato alla sola *spontaneità* del mercato, le probabilità che nascano difficoltà gravi dal lato della domanda sono in effetti altissime; in tali condizioni, in altre parole, non sembra dubbio che quella che Marx chiamava « anarchia » ⁽¹⁵⁾

⁽¹⁵⁾ Com'è noto, la letteratura marxista non è mai stata unanime nella spiegazione dell'origine delle crisi capitalistiche: alcuni autori hanno fatto prevalente riferimento al sottoconsumo, altri all'« anarchia » della produzione capitalistica. La spiegazione basata sull'« anarchia » è comunque quasi sempre parsa in maggiore armonia con l'impostazione (invero, su questo punto, non molto chiara) di Marx. In proposito è interessante il seguente passo di Lenin, tratto dall'opera *Le caratteristiche del romanticismo economico (Sismondi e i nostri sismondisti russi)* scritta nel 1897: « Le due teorie di cui parliamo [cioè, rispettivamente, quella di Sismondi e di Rodbertus e quella di Marx] danno spiegazioni affatto diverse delle crisi. La prima le spiega con la contraddizione tra la produzione e il consumo della classe operaia, la seconda con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione. La prima vede, quindi, la radice del fenomeno fuori della produzione (di qui, per esempio, in Sismondi, gli attacchi contro i classici, ai quali rimprovera di ignorare il consumo, di occuparsi esclusivamente della produzione); la seconda vede la radice del fenomeno nelle condizioni della produzione. In breve: la prima spiega le crisi con il sottoconsumo (*Unterconsumption*), la seconda con l'anarchia della produzione. Pertanto, le due teorie, pur spiegando le crisi con una *contraddizione* della struttura stessa dell'economia, divergono radicalmente nell'individuare questa contraddizione. Ma, si chiede, la seconda teoria nega l'esistenza di una contraddizione fra produzione e consumo, l'esistenza del sottoconsumo? *Naturalmente no*. Essa riconosce pienamente che il sottoconsumo esiste, ma lo riconosce al posto subordinato che gli spetta, indicandolo come un fatto concernente solo un settore di tutta la produzione capitalistica. Essa insegna che questo fatto non può spiegare le crisi provocate da un'altra, più profonda, fondamentale contraddizione del sistema economico contemporaneo, precisamente dalla contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione ». (*Opere complete*, vol. II, ed. Rinascita, Roma, 1954, p. 156). Ora, dalle poche cose dette nel testo dovrebbe risultare chiaro che l'anarchia non avrebbe modo di manifestarsi e di essere operante senza il sottoconsumo, e viceversa, per cui ciascuno dei due elementi, preso a sè, è una causa necessaria ma non sufficiente per l'insorgere d'una crisi, che perciò in tanto può verificarsi in quanto abbia luogo l'operazione congiunta di tutt'e due gli elementi.

della produzione capitalistica avrebbe modo di affermarsi contro il potere ordinatore del meccanismo dei prezzi. In altri termini ancora, quando l'accumulazione dipende da una domanda la quale dipenda, a sua volta, in considerevole misura dalle previsioni che si possono fare sull'andamento dell'accumulazione stessa, è estremamente probabile che le indicazioni fornite dal meccanismo dei prezzi (unica base di riferimento in un mercato lasciato alla sua spontaneità) siano del tutto insufficienti a superare l'incertezza derivante dalla decentralizzazione dei luoghi di decisione. La verità contenuta nell'argomentazione della Luxemburg è dunque che un sistema in cui la produzione abbia un primato sul consumo non può reggersi sulla base della semplice spontaneità di mercato, perchè, in tale ipotesi, la produzione non può essere, oltre un certo limite, mercato a se stessa. Il che è un altro argomento a favore della tesi, prima esposta, che il mercato non è compatibile con la subordinazione del consumo alla produzione.

8. - Se dunque è da ritenersi sostanzialmente valida la critica della Luxemburg all'interpretazione formalistica degli schemi di riproduzione di Marx, il problema che, ai nostri fini, rimane da risolvere è questo: è possibile uscire dallo spontaneismo di mercato, in modo da togliere, per tal via, ogni difficoltà di domanda allo svolgersi del processo accumulativo, e senza che ciò comporti, d'altra parte, un mutamento qualsiasi nel rapporto di subordinazione del consumo alla produzione?

La teoria keynesiana, che pure rappresenta l'espressione moderna della linea « eterodossa », ha consentito di dare, con sufficiente rigore, una risposta affermativa a questa questione.

Tale teoria consiste essenzialmente di due proposizioni. La prima afferma che in un'economia di mercato caratterizzata dalla tendenza a una rilevante formazione di risparmio, può accadere che l'ammontare di investimenti ritenuto conveniente dal mercato sia insufficiente ad assorbire tutto il risparmio che si formerebbe da un reddito corrispondente al pieno utilizzo delle risorse disponibili. La seconda proposizione afferma che, quando la suddetta circostanza abbia luogo, è sempre possibile, mediante una opportuna spesa pubblica, riportare il sistema a un funzionamento di pieno regime, a un funzionamento cioè che comporti l'utilizzazione piena delle risorse.

La prima proposizione, nel modo in cui viene esposta e dimostrata da Keynes, costituisce la più compiuta rappresentazione, di cui il pensiero economico disponga, delle difficoltà di domanda che possono insorgere a seguito delle circostanze che abbiamo brevemente richiamato a proposito della Luxemburg, cioè, in una parola, a causa dell'« anarchia » che si cela nella spontaneità del mercato. La seconda proposizione è quella che più propriamente interessa per la nostra argomentazione.

Al riguardo si può infatti dire che, dopo Keynes, resta acquisita la seguente verità: allorchè dalla costrizione del consumo entro certi limiti quantitativi, derivino al sistema rilevanti difficoltà di domanda (abbiano cioè luogo quelle crisi di sbocchi alle quali la tradizione di origine malthusiana ha sempre fatto riferimento), esiste sempre la possibilità di superare tali crisi mediante una politica di spesa pubblica. Ora il punto fondamentale è che tale politica, se ben considerata, non comporta alcuna innovazione per quanto riguarda l'essenza della posizione del consumo nel sistema economico: se, infatti, la spesa pubblica si risolve in investimenti, la realtà del consumo non ne viene affatto toccata; se essa invece si risolve in consumi, allora si tratta di una semplice espansione del tipo di consumi già in atto nel sistema, in conseguenza della quale non si dà luogo ad alcuna modificazione del rapporto di subordinazione del consumo alla produzione, rapporto che ha a che fare essenzialmente con la qualità (non in senso merceologico, evidentemente) dei consumi e non con la loro quantità. Del resto, la stessa connotazione della *genericità*, così tipica della spesa pubblica keynesiana, è una chiara manifestazione e riprova del fatto che questo tipo di intervento non incide sulle caratteristiche di fondo dei sistemi nei quali opera.

Ma da ciò può apparire chiaro perchè la teoria keynesiana, nel momento in cui rende massimamente rigorosa la tradizione eterodossa, rappresenta anche una liquidazione definitiva di tale tradizione, e perciò può costituirsi essa stessa in una nuova ortodossia, sostanzialmente non dissimile da quella più antica. Con Keynes, infatti, se da un lato si riesce a comprendere fino in fondo il meccanismo delle crisi provenienti da insufficienza di sbocchi, d'altro lato si comprende come il superamento di tali crisi, mediante rinuncia allo spontaneismo, non comporti alcuna modificazione di fondo nei sistemi basati sulla dominanza della produzione sul consumo. Diviene allora chiara l'impossibilità di trarre dalla linea eterodossa una rivalutazione della funzione del consumo, mediante l'attribuzione alla sfera del consumo dell'origine di crisi *non superabili* nell'ambito dei sistemi considerati. Dopo Keynes perciò, della linea eterodossa rimane soltanto l'esigenza di una formulazione della teoria economica che comporti una diversa configurazione dei rapporti tra produzione e consumo; ma, appunto, niente più che una esigenza.

9. - La presente ricerca non avrebbe potuto avere una vera e propria conclusione se un recente scritto di Piero Sraffa non avesse offerto la possibilità di illustrare l'ultimo anello (in senso soprattutto logico più che cronologico) della catena di vicende che abbiamo tentato di illustrare.

Per vedere esattamente in che cosa quest'ultimo anello consista, è bene riprendere il discorso da von Neumann, il che appare tanto più

legittimo proprio in quanto, con Keynes, la tradizione « eterodossa » si è mostrata per quello che realmente è, cioè una parentesi (sia pure contenente un'importante esigenza) nella storia del pensiero economico.

Vogliamo rilevare dunque che il modello di von Neumann, pur nell'ambito delle sue profonde diversità rispetto alla tradizione moderna, conserva ancora un elemento proprio di tale tradizione, e cioè l'idea che sia compito della teoria economica la determinazione delle quantità prodotte. A ben vedere, anzi, è proprio dalla permanenza di questo elemento che derivano, al modello di von Neumann, i due difetti di indeterminatezza e di arbitrarietà: se, infatti, come in questo modello accade, si include il consumo nella produzione, e quindi si lascia la produzione senza alcun termine di confronto, e poi si pretende di determinare la composizione quantitativa e l'andamento lungo il tempo della produzione stessa, è inevitabile che si debba ricorrere a ipotesi ingiustificate, e ingiustificabili nell'ambito del discorso economico. E' per questo che il conseguimento della piena coerenza formale risulta, in von Neumann, inficiato da un procedimento assai insoddisfacente perchè, mentre pretende di fornire la rappresentazione di un fenomeno economico reale (quello, appunto, della configurazione d'equilibrio della produzione), ricorre poi, per tale rappresentazione, a immagini di cui è impossibile dare una giustificazione tratta da una qualsiasi realtà interna all'economia.

Tutto ciò significa che il raggiungimento della coerenza formale in modo pienamente soddisfacente, nell'ambito di un'impostazione che definisce il consumo in modo subordinato alla produzione, richiede non solo, come in von Neumann, l'effettiva scomparsa del consumo come categoria autonoma, ma anche l'accettazione della conseguenza ultima di tale scomparsa, ossia dell'impossibilità di includere nella teoria economica il problema della determinazione delle quantità prodotte. Quest'ultimo passo — che evidentemente segna il massimo distacco dalla teoria moderna — è stato compiuto da Sraffa ⁽¹⁶⁾, che, nel suo schema della « produzione di merci a mezzo di merci », suppone date le quantità dei beni. Da Walras, a von Neumann, a Sraffa c'è dunque la scomparsa progressiva del problema della produzione: in Walras il problema si presenta come quello di determinare i livelli produttivi assoluti conoscendo le quantità « iniziali » delle risorse e lo stato della tecnica; in von Neumann il problema diviene quello di determinare i livelli produttivi relativi conoscendo semplicemente lo stato della tecnica; in Sraffa, infine, non c'è più nulla di incognito da determinare nel mondo della produzione.

Le uniche incognite dello schema di Sraffa sono dunque i prezzi relativi e il saggio del profitto. Ma come interpretare economicamente queste grandezze incognite? Non come risultanze di mercato, dato che

(16) P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, op. cit.

non esiste, nella sua teoria, alcuna rappresentazione di comportamenti di mercato (come è del resto confermato dalla ripresa, analoga a quella di von Neumann, del concetto di sovrappiù al di fuori della teoria del valore-lavoro); non come grandezze da determinare nell'ambito di una pianificazione, poichè a tal fine si richiederebbe un modello nel quale sia nota, al più, la tecnologia, ma non certo i livelli produttivi, la cui determinazione è appunto uno degli scopi essenziali della pianificazione (17). Sembra dunque inevitabile concludere che a questi prezzi di Sraffa non è possibile far corrispondere nulla di reale; e tuttavia, nella storia del pensiero economico, l'importanza di questo contributo di Sraffa è massima, giacchè, come dovrebbe ormai risultare chiaro da tutta la nostra esposizione, qualora alle categorie fondamentali del ragionamento economico si assegnino contenuti che in qualche modo impediscano di fondare l'autonomia del consumo dalle altre dimensioni dell'attività economica, allora si deve accettare lo schema di Sraffa come l'unico che possa conseguire, senza far ricorso ad alcuna ipotesi o procedimento arbitrari, la piena coerenza formale.

Sraffa rappresenta dunque veramente il punto d'approdo definitivo di tutto il pensiero economico finora svoltosi, precisamente nel senso che è impossibile rifiutare la sua posizione ponendosi da uno qualsiasi dei punti di vista tradizionali.

10. - L'esame fin qui condotto della posizione del « consumo » nella teoria economica, quale si è sviluppata fino a oggi, porta dunque alle seguenti conclusioni:

a) Il consumo è sempre stato, di fatto, trattato, in ogni formulazione teorica, come un momento della produzione e non come una categoria autonoma del discorso economico;

b) Ciò ha reso la teoria economica, prima di Sraffa, o contraddittoria o arbitraria: contraddittoria, quando essa ha voluto tener conto di elementi (come il « mercato » degli economisti classici) incompatibili con la subordinazione del consumo alla produzione, oppure quando ha dato del consumo una definizione incompatibile con il ruolo che al consumo stesso era *in effetti* assegnato nella costruzione del sistema teorico (come accade con la definizione del consumo come « fine », da parte dei moderni); arbitraria, quando (come in von Neumann) la coerenza logica è conseguita mediante la totale soppressione di uno dei termini essenziali della vita economica, senza accettare tutte le conseguenze che tale soppressione comporta;

(17) Con riferimento all'articolo-recensione sul libro di Sraffa, pubblicato dallo scrivente in *Giornale degli economisti*, gennaio-febbraio 1961, si ritiene di dover precisare che la tesi ivi sostenuta (pp. 17-18 dell'estratto) che il libro di Sraffa abbia una diretta rilevanza per i problemi della pianificazione economica, è sembrata inesatta a una più matura riflessione.

c) Tutti coloro che hanno finora tentato di attribuire al consumo un ruolo autonomo ed essenziale nella costruzione della teoria economica, non hanno potuto avere successo, perchè sono partiti dall'idea (definitivamente dimostratasi falsa con Keynes) che fosse possibile collocare nella sfera del consumo l'origine di crisi di mercato non superabili nell'ambito delle categorie fondamentali dei sistemi basati sulla preminenza della produzione;

d) Alla fine di questa complessa vicenda, Sraffa ha tratto tutte le conseguenze implicite di quel concetto di attività economica, fino a oggi dominante, che ha ridotto il consumo entro la categoria della produzione: quando si ammetta esplicitamente o implicitamente questa circostanza, allora — questo si trae dalla costruzione di Sraffa — al ragionamento « teorico » non corrisponde più nulla di reale; si perviene cioè all'assoluta astrazione, e perciò all'implicita, ma non per questo meno rigorosa, dimostrazione dell'insostenibilità delle premesse che finora hanno retto il discorso economico.

Ma tutto ciò significa che, se si vuole ricominciare un discorso economico in termini realmente superanti di una tradizione che ha necessariamente al suo termine la pura astrazione, occorre riprendere in esame i concetti stessi di « produzione » e di « consumo » per ridefinirli in modi che consentano un discorso economico che sia, a un tempo, logicamente coerente e non arbitrario, cioè concreto nel senso proprio del termine. E' solo così che l'esigenza contenuta nella tradizione « eterodossa » potrebbe venire correttamente soddisfatta ed è questo un problema pregiudiziale che sta oggi di fronte alla ricerca economica.